

Lodovica Braida

Le autobiografie dei semicolti: scrittura e lettura nelle memorie di due contadini tra XIX e XX secolo

1. *L'universo di Raffaele Codino*

Nella primavera del 1932, Giuseppe Ungaretti, durante un viaggio in Corsica, fu ospite di una famiglia di pastori e di contadini. Dopo cena, quando tutti erano raccolti intorno al camino, ebbe modo di ascoltare dall'uomo più vecchio della comunità, tal Ors'Antone, la lettura, libro alla mano in una misera edizione popolare, della *Gerusalemme liberata*. «E allora – ricorda Ungaretti – avviene una cosa commovente». Gli uditori che sembravano un po' assopiti improvvisamente si animano:

«Un altro vecchietto che pareva dormisse, e lo Sgiò Ghiuvanni, e anche il giovane e anche il sottoscritto ci unimmo in coro a Ors'Antone:
'Perché debbiano tosto in uso porse,
il gran nemico dell'umane genti
contra i cristiani i lividi occhi torse'».¹

¹ L'episodio della lettura ad alta voce della *Gerusalemme liberata* è tratto da Ungaretti 1961, p. 145-148. Su questa testimonianza cfr. Roggero 2007, p. 38-39.

Era il quarto canto del poema del Tasso, che, come l'*Orlando furioso* e altri poemi della tradizione cavalleresca, aveva avuto una circolazione molto ampia, varcando le frontiere culturali: se povertà e analfabetismo potevano infatti rendere difficile la lettura individuale o l'acquisto del libro, altre modalità di fruizione, come la lettura ad alta voce durante le veglie serali nelle comunità contadine, avevano reso possibile l'apprendimento a memoria, facilitato anche dal ritmo dell'ottava rima.²

Questa testimonianza di Ungaretti ci porta nel cuore di un tema che ha conosciuto, a partire dal libro di Carlo Ginzburg, *Il formaggio e i vermi. Il cosmo di un mugnaio del '500* (1976), un ampio dibattito storiografico: il ruolo dell'oralità nell'approccio alla cultura scritta dei ceti sociali più bassi. I percorsi storiografici si sono negli ultimi decenni rafforzati grazie al dialogo e alla contaminazione tra approcci diversi: da quelli arricchiti dagli studi etnografici, dalla storia dell'alfabetizzazione, del libro e della lettura, a quelli più legati agli studi linguistici e letterari. A riportare l'attenzione sulla necessità di uno sguardo ampio, in grado di contestualizzare documenti scritti da semianalfabeti, è la recente scoperta di Marco Francalanci di ben due opere di un contadino ligure vissuto in gran parte nell'Ottocento e deceduto nel 1912. Si tratta di Raffaele Codino, autore di due pubblicazioni – caratterizzate da un italiano incerto e da una grammatica ancora più incerta –, entrambe a sue spese, di cui una, *Il trasporto del pensiero* (1905), frutto della fantasia, quasi ai confini di quella che oggi definiremmo fantascienza, e l'altra, dal titolo *Autobiografia della storia della disastrosa vita di Codino Raffaele* (1906), una memoria in cui i fatti salienti della sua vita sono accompagnati da riflessioni più generali su quello che ogni percorso esistenziale ci insegna, e tra questi anche il suo.

In modo particolare, l'autobiografia consente di percorrere la storia

² Sul ruolo dell'ottava rima nella memorizzazione cfr. Roggero 2007, p. 33-53.

di un uomo che per tutta la vita ha desiderato saper leggere e scrivere, ma che solo intorno ai settant'anni, almeno da quanto è possibile ricostruire della sua travagliata esistenza, prende carta e penna per raccontare quello che era stato il suo mondo di provenienza e gli sforzi che aveva fatto per non soccombere a un destino di marginalità sociale e intellettuale. Sin dal titolo, l'autore ha voluto esprimere, prima ancora che il lettore se ne faccia un'idea, il giudizio tragico complessivo sulla sua esistenza: *Autobiografia della storia della disastrosa vita di Codino Raffaele*. Per le sue caratteristiche, ma, soprattutto, per la scelta di Codino stesso di dare alle stampe la sua storia, questa autobiografia assume una connotazione rara nella produzione scritta dei ceti 'popolari'. Infatti, se non è infrequente trovare scritti autobiografici di uomini e donne con scarsi livelli di istruzione o semicolti,³ come vengono definiti dai linguisti e dagli studiosi di storia dell'alfabetizzazione, è raro che quei testi si trasformino in libri a stampa per volontà dello stesso autore, e, come in questo caso, a sue spese. È molto più frequente che restino in forma manoscritta o dattiloscritta e che vengano pubblicati postumi. Siamo dunque di fronte a una fonte straordinaria, prodotta da un contadino nato in un paesino dell'entroterra savonese nel 1836 che decide, in età matura, di fare un bilancio della sua esistenza, difficile e dolorosa, e di fare in modo che diventi una testimonianza utile per tutti quelli che si imbattono nella sua storia. Così, firmandosi «Codino Raffaele Libero Pensatore», si congeda dai suoi «amatisimi leturi»: «Finalmente miei carismi leturi o finito il mio piccolo libretto, vi prego a leggerlo atentamente che potrà essere per qualcuno la sua ottima fortuna».⁴

Con la pubblicazione presso l'editore Ronzani di queste due opere di Raffaele Codino, Marco Francalanci ha il grande merito di restituirci due fonti che finora gli studiosi ignoravano. Il suo talento di ricerca-

³ Sulle scritture autobiografiche dei soggetti "diversamente colti" o "semicolti" si veda l'importante contributo di Caffarena 2016.

⁴ Codino 2024, p. 193-248: p. 248. Tutte le citazioni si riferiscono a questa edizione; le pagine delle citazioni sono indicate nel testo tra parentesi.

tore lo ha infatti indotto a scavare nella vita di quest'uomo dopo essersi imbattuto, fortuitamente, nei titoli delle sue due pubblicazioni. Nel denso saggio introduttivo, «*Un mare che tutti possono pescare*». *I libri di un contadino dell'Ottocento*,⁵ Francalanci punta su un aspetto particolare della narrazione di Codino: il rapporto tra la sua provenienza sociale e la possibilità/impossibilità di avvicinarsi alla cultura scritta, un avvicinamento tanto anelato quanto reso difficile dalle condizioni sociali, dalle ristrettezze economiche e dal poco tempo a disposizione in una vita caratterizzata da una fatica che consuma l'esistenza. Lo sguardo dello studioso è dunque attento a individuare nei due testi a stampa di Codino, e soprattutto in quello di finzione, i libri che hanno potuto nutrire il suo universo culturale, i fraintendimenti o le nuove 'appropriazioni'⁶ che lo portano a interpretare in modo del tutto personale opere scientifiche, religiose e letterarie, ascoltate leggere o lette in solitudine, o mai lette o mai ascoltate, ma di cui si può ipotizzare che abbia letto una sintesi in un qualche libro di divulgazione.

È opportuno sottolineare l'ordine con cui Codino pubblica le due opere: *Il trasporto del pensiero* uscì a Savona presso l'editore-tipografo Giuseppe Botta nel 1905 (se ne conosce un solo esemplare conservato presso la Biblioteca Barili di Savona) e *Autobiografia della storia della disastrosa vita del Codino Raffaele* nel 1906, presso lo stesso Botta. Nel 1908 i due testi vennero raccolti in una nuova edizione stampata dallo stesso tipografo.⁷ Ne sopravvivono due esemplari, uno conservato presso la Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze e l'altro presso la Biblioteca Universitaria di Genova. L'edizione a cura di Francalanci riprende i testi del 1908, più ampi rispetto alle edizioni precedenti: rispetto alla prima versione, *Il trasporto del pensiero* presenta nuovi brevi capitoli (dal 23 al 52, oltre agli ultimi capitoli non numerati). Mi-

⁵ Francalanci 2024.

⁶ Sul concetto di 'appropriazione', intesa come l'interpretazione personale che del testo dà il singolo lettore o una particolare comunità di lettori, si veda Chartier 1988, p. XI. Cfr. inoltre Chartier 2023.

⁷ Codino 1908.

nori sono gli interventi sull'*Autobiografia*, dal momento che l'edizione del 1908 riporta in più solo l'aggiunta delle ultime 4 pagine. Ma sulle differenze tra la prima e la seconda edizione occorrerebbe un'analisi più approfondita sia sulle eventuali variazioni grammaticali e sintattiche, sia sulle integrazioni testuali.⁸

È dall'autobiografia che occorre partire per capire quanto la sua provenienza sociale, la sua formazione precaria e per lo più autodidatta e il suo legame con la terra d'origine condizionarono le possibilità di uscire dal suo mondo e ne ostacolarono il desiderio di istruirsi. La ricerca passa attraverso l'Archivio Storico di Savona dove sono conservate le carte di un paesino agricolo dell'entroterra ligure, Ellera, in cui Raffaele nacque, crebbe e morì. Tali carte consentono di individuare le date di nascita di Raffaele (1836) e dei suoi 9 figli – di cui ne sopravvissero solo sei –, avuti dalla moglie Maria Becchino, anche lei figlia di contadini della stessa zona. E sempre quelle carte rivelano che Codino morì nel 1912. Dei suoi 6 figli (tre maschi e tre femmine, soltanto Delfina rimase in Liguria, mentre tutti gli altri emigrarono a San Francisco, compreso il primogenito, Diletto, su cui Codino aveva investito speranza e denaro per dargli un'istruzione (con insegnanti privati e poi alle scuole di Don Bosco), ma era stato fortemente deluso dalla sua scarsa voglia di applicarsi: aveva infatti abbandonato gli studi, finendo poi per raggiungere i fratelli in America.

Sin dalle prime pagine dell'autobiografia si capisce subito che è la storia di una vita ai limiti della sopravvivenza, almeno per tutta l'infanzia e l'adolescenza. È infatti una storia segnata dall'abbandono paterno, quando aveva poco più di un anno, un padre per il quale Raffaele non sembra nutrire sentimenti di odio, anche se non rinuncia

⁸ Nella *Nota all'edizione*, in Codino 2024, p. 103, M. Francalanci sottolinea che «un controllo a campione ha mostrato che l'ortografia del testo reso nell'edizione del 1908 segue quella delle edizioni precedenti», ma in questo caso sarebbe importante estendere il controllo a tutto il testo per capire quanto le aggiunte testuali dell'edizione del 1908 modifichino la rappresentazione di sé rispetto alla prima edizione dell'autobiografia e del *Trasporto del pensiero*.

a raccontare le conseguenze di quella scelta sulla sua vita e su quella di sua madre. Avvertiamo il dramma sin dalla prima riga del suo testo: «Miei amatissimi lettori, Ecco la mia spinosa vita» (p. 193). Ci informa subito che la sua famiglia non era povera, perché i suoi nonni, pur essendo contadini, erano proprietari delle terre che coltivavano, e uno di loro era anche mugnaio e muratore. A far precipitare la situazione fu la decisione di suo padre di imbarcarsi dal porto di Genova per il Sud America, per poi stabilirsi per sempre a Buenos Aires. Le sue parole, secche e apparentemente senza giudizi, restituiscono una svolta esistenziale repentina e drammatica: «Il mio povero padre, all'età di un anno, gli venne nel cervello, non so per qual motivo, l'idea di abbandonarmi, e andare a emigrarsi nell'America meridionale, cioè a Buenos-Ayres, e così si risolse di partire il ventisei di Agosto milleottocentotrentasette, e così io sono restato in grembo alla mia povera madre» (p. 193).

Sembra la storia di molti emigranti, a cui però si aggiunge un elemento che, per un uomo che si era sposato e che aveva avuto un figlio, può apparire inconsueto: arrivato in Argentina, Giovanni Battista Codino decise di farsi prete e di abbandonare per sempre la sua famiglia, determinando il ritorno di Raffaele e di sua madre nella famiglia di lei, e, di conseguenza, creando per la giovane donna le condizioni per sottomettersi alla tirannia e alle angherie dei fratelli. Tra le privazioni che Raffaele descrive con maggior insistenza e con giudizi inequivocabili ci sono proprio gli ostacoli che il temibile zio Giovanni gli frappose alla possibilità di imparare a leggere e scrivere. Di lui, dice che «non sapeva né leggere e né scrivere» e «non voleva nemmeno mandarmi anche io alla scuola, e così sarei ancora inalfabeto per quell'ingrato» (p. 194). Eppure, qualche istruzione Codino la ricevette. I primi elementi dell'italiano gli furono impartiti a casa, sotto la guida del nonno, di un altro zio e di sua madre («il mio Avolo e il mio amabile Zio Bartolomeo, e anche mia madre m'insegnava le prime parole del Salterio che si usava in quei tempi», p. 194). Quella di imparare i primi rudimenti dell'alfabeto a casa e sui libri che erano

a disposizione in famiglia era una consuetudine diffusa e, come ha osservato Bartoli Langeli, era piuttosto normale che tale pratica avvenisse su testi religiosi, spesso in latino, senza passare dall'italiano.⁹

Questa possibilità mostra che la famiglia di Raffaele, per quanto modesta, non era affatto estranea alla cultura scritta: sua madre sapeva leggere, e lo stesso si può dire per il nonno e uno degli zii, che, tra l'altro, erano stati sindaci di Ellera. Con il tono eroico di chi ha affrontato grandi difficoltà, Codino racconta che per reagire alle imposizioni dello zio Giovanni a volte andava in parrocchia, alla scuola del parroco, che era anche il maestro della comunità, sperando di imparare qualcosa, anche se, dovendo lavorare in campagna, non poteva permettersi di frequentare con continuità. E così accadde che a 17 anni – annota – «non sapeva quasi fare il mio nome» (p. 200). Riprese quindi la scuola per iniziativa propria, seguendo le tortuose vie dell'apprendimento autonomo, piuttosto comuni sino all'Ottocento, quando si rese conto che «a stare così ognorante e da imbecille» (p. 200). Nel frattempo, all'età di 14 anni Raffaele era tornato, con sua madre, a vivere nella casa paterna, dovendo però lottare con la più assoluta povertà «senza niente da cibarsi» e «pochi vestimenti da coprirsi» (p.195), potendo contare soltanto su un pezzo di terra affittata, su una piccola produzione di castagne e su qualche animale da allevare.

In questa situazione risulta ancora più eroico il suo desiderio di imparare a leggere e a scrivere, sicuro che se non avesse superato l'ostacolo dell'ignoranza si sarebbe sentito per sempre inadeguato. L'impossibilità a seguire un ciclo completo di alfabetizzazione trapela anche da altre autobiografie di contadini. In particolare, come vedremo, colpiscono alcune affinità con l'esperienza del siciliano Vincenzo Rabito (1899-1981), nonostante la distanza cronologica e geografica. Nato nel 1899 a Chiaramonte Gulfi, cominciò giovanissimo a lavorare come bracciante, senza poter frequentare la scuola. Nel suo testo autobiografico, in un italiano mescolato al dialetto, scrive: «io era nato

⁹ Cfr. Bartoli Langeli 2000 p. 144-145; sulle accidentate vie per raggiungere l'alfabetizzazione cfr. Roggero 1999; Roggero 2021.

per fare una mala vita [...] era piccolo ma era pieno di coraggio, con pure che invece di antare alla scuola sono antato allavorare da 7 anne, che restaie completamente inalfabeto».¹⁰

Anche Codino si rappresenta come un uomo coraggioso, che, grazie a una indomita volontà, riuscì a riprendere il suo percorso verso la padronanza dell'alfabetizzazione con l'aiuto di un amico che gli insegnava l'alfabeto e del cappellano del paese che gli faceva apprendere i rudimenti dell'aritmetica. Era una conoscenza minima ma nutrita da un'insaziabile curiosità. Non a caso, per i libri di divulgazione scientifica, di storia sacra e profana e di geografia, Codino scomoda due termini densi come 'desiderio' e 'passione', rivelando una progettualità nelle sue letture sorprendente, in cui emergono interessi che trapelano soprattutto nel suo testo di finzione, tra cui gli studi sullo spiritismo, il magnetismo e il sonnambulismo:

[...] poi o detto bisogna imparare un tantino a studiare un poco la ritemetica, per sapere fare qualche numerazione, e allora ho combinato col capelano del paese, e ci sono andato per un mese al sera, e cosi o imparato la numerazione e un tantino di Geometria, e questa fu tutta la mia scola, ma infiamato dal desiderio di studiare legeva sempre libri, parte me li catava e parte me gli faceva imprestare, da li altri miei amici, insoma aveva una grandissima passione di studiare libri, di ogni qualità, ma per lo più sempre di scienza, e di ammaestramento, o per fino preso licenza dalla otorità della chiesa, per poter legere i libri che ella proibisce, tanto per essere informato di tutto, e cosi o un'idea di Geografia, una di Stronomia, un'idea di Carmografia, un'idea di Fisica, un'idea di Botanica, un'idea di Storia Patria, e della nostra ben rispettata Casa Sabauda e sulla sua Geologia, un'idea della Metalogia, un'idea della Storia Romana, un'idea della Storia Ecclesiastica del Padre

¹⁰ Rabito 2007, p. 4. Tutte le citazioni si riferiscono a questa edizione; le pagine delle citazioni sono indicate nel testo tra parentesi. Nel 2022 è uscita una seconda autobiografia di Rabito (Rabito 2022), curata dal figlio Giovanni, e fortemente rimaneggiata nella lingua e nella scrittura, basata su un secondo dattiloscritto ricuperato dopo la pubblicazione di *Terra matta*, cui Vincenzo lavorò fin quasi alla morte e che racconta fatti relativi alla sua vita dopo il 1970.

Calmete, un'idea della Storia del Botta, e del Danvila, e qualche brano della Storia del magnanimo Cantù, anche del suo bel libro, del bun cuore e bun senso, e qualche piccola cognizione del Spiritismo e Magunetismo, Sonnambolismo e via dicendo (p. 200-201).

Se nell'autobiografia emerge il carattere di un uomo che, come «gli eroi del lavoro» protagonisti dei libri di Samuel Smiles, Michele Lessona, Gaston Tissandier, non si era lasciato piegare dalle avversità della vita, nel *Trasporto del pensiero* affiora invece la sua velleità letteraria e divulgativa. Il titolo fa riferimento alla sua capacità di spostarsi con il pensiero e di riuscire così a conoscere mondi lontani nello spazio e nel tempo. Come però svela ai suoi lettori a metà dell'opera, quello del trasporto del pensiero era soltanto un espediente «a titolo romanesco», mostrando, come scrive Francalanci, «una finezza non da poco che mette su un piano tutto diverso l'intera sua produzione» (p.66). Una finezza e una complessità che si basava sulla lettura di opere che Codino aveva rielaborato a modo suo, delineando una cosmogonia che sembrava far riferimento addirittura all'astronomo Pierre Simon Laplace e alla sua *Exposition du système du monde* (1796), anche se, a differenza dello scienziato francese, il motore dell'azione per Codino restava Dio, a cui aggiungeva l'influenza degli spiriti. Difficile però pensare che avesse letto Laplace, più probabile che avesse trovato traccia delle sue teorie in qualche opera divulgativa, o, come suggerisce Francalanci, nel *Corso di geologia* dell'abate Antonio Stoppani (Milano, 1870), che aveva avuto una grande diffusione e in cui si citavano le teorie di Laplace. Ma non è certo facile districare la matassa di una prosa affastellata di frasi inconcluse, di ripetizioni e di espressioni dialettali, di parole straniere italianizzate e non sempre comprensibili. In alcuni casi, è Codino stesso a citare i libri da cui dipendono le sue informazioni. Ma in molti altri casi si possono fare soltanto delle ipotesi. Tra i libri che Codino non cita ma che dovevano essere stati alla base di alcune sue idee ci sarebbe *L'anno 3000. Un sogno*, di Paolo Mantegazza (Milano, 1897), uno dei primissimi esempi di letteratura fantascientifica italiana, in cui l'autore immaginava che i due prota-

gonisti, Paolo e Maria, facessero un viaggio in una futuristica società ideale, caratterizzata da una tecnologia e da una scienza altamente innovative che avevano risolto tutti i maggiori problemi lavorativi e sconfitto malattie considerate incurabili. Codino non cita mai questo libro, ma i riferimenti a esso sono, secondo Francalanci, evidenti, sia per la ripresa dell'impianto narrativo (cui il contadino ligure aggiunge una delle sue fissazioni: l'influsso degli spiriti), sia per la presenza di alcune tematiche che ricordano da vicino il testo in questione. Il poliedrico scrittore lombardo colloca la sua storia in un mondo brulicante di nuove invenzioni e di macchine avveniristiche, con una città, Andropoli, capitale degli stati uniti planetari. E così fa Codino, cambiando, ovviamente, i nomi dei luoghi. Ad affascinarlo sono i riferimenti alla mirabolante tecnologia del futuro, che in parte sembrava riprendere da Mantegazza e in parte adattava al suo universo. Per esempio, rivolgendosi allo spirito della «donna nube», domandava se ci fossero nuove invenzioni, e questa gli rispondeva che ce n'erano moltissime, soprattutto «moltissime macchine a motore, che fanno quasi ogni genere di lavoro, per esempio servono per costruzione, per viaggiare le strade ferrate, per la macinazione del grano, per lavorare da carta, per viaggiare sul mare [...] e per viaggiare sulla terra, anche per la pesca sul mare o sui grandi laghi, per lavorare la terra, per tagliare il grano, per battere o sgranare le castagne, per fotografia e via dicendo» (p. 124). Proprio queste pagine rivelano una grande fiducia nel miglioramento che il progresso tecnico-scientifico avrebbe apportato nella vita degli uomini, alleviando la fatica del lavoro, e certamente quella del lavoro dei campi. Probabilmente Codino non era estraneo all'etica del «volere è potere» della trionfante letteratura self-helpista, di cui sicuramente aveva sentito leggere o letto qualche testo, e che emergeva anche dai libri di Mantegazza, di Cesare Cantù (che cita), oltretutto di Michele Lessona e di tanti altri autori della seconda metà dell'Ottocento.

Come tutti i lettori semicolti, Codino interpretava a modo suo i testi cui si avvicinava, cercando di adattarli a quanto già sapeva, a volte

stravolgendone completamente il senso. E come l'universo culturale di Menocchio, mugnaio del '500, la cui storia ci è stata mirabilmente raccontata da Carlo Ginzburg, anche quello di Codino rivelava che non esistevano letture colte e letture popolari, ma poteva accadere che anche un contadino semi alfabetizzato si avvicinasse a testi scientifici complessi o a saggi di storia, di geologia e geografia tutt'altro che elementari. Tuttavia erano inevitabili i condizionamenti che la cultura orale di Codino e, prima di lui, Menocchio, aveva avuto su quella scritta: «In che misura – si chiedeva Ginzburg – la cultura prevalentemente orale di quei lettori interferiva nella fruizione del testo, modificandolo, riplasmandolo fino magari a snaturarlo?».¹¹

La domanda vale anche per Codino la cui cultura a prevalenza orale la si sente in ogni riga delle sue opere, scritte con l'italiano incerto dei semicolti, la lingua cioè, come ha osservato Giorgio Raimondo Cardona, di chi scrive «in presa diretta il proprio discorso mentale, che è anzitutto – per mancanza di altri modelli – un discorso orale».¹² Ma potremmo aggiungere, comparando l'autobiografia di Codino con quella del siciliano Rabito, che «il discorso mentale», pur essendo «anzitutto orale», può essere fortemente condizionato dalla volontà di confrontarsi con scritture complesse letterarie e scientifiche, come nel caso di Codino, o dal sostanziale ancoramento alla narrazione orale, abituata a introiettare l'affabulazione di chi ha appreso a memoria testi colti e popolari, come nel caso descritto da Ungaretti, che sembra più vicino all'universo culturale di Rabito, anche se le differenze sono molto più complesse di come possono apparire. Come ha osservato Enrico Testa, «la lingua dei semicolti non è [...] riducibile alla sola componente della riproduzione scritta dell'oralità».¹³ A influire, oltre ai testi (letti o ascoltati) di tipo letterario, didattico e religioso, c'è senz'altro un italiano 'burocratico', derivato dal contatto con lo stile

¹¹ Ginzburg 1976, p. XXI.

¹² Cardona 1983, p. 80.

¹³ Testa 2014, p. 108. Sull'italiano dei semicolti cfr. anche Fresu 2014; D'Achille 2022.

di bandi, avvisi, scritture private, testamenti, atti d'affari, statuti, come emerge in molte scritture rivolte dai semicolti alle autorità o a esponenti dei ceti superiori.

2. *Narrazioni del sé a confronto: la vita «maletrata e molto travagliata» di Vincenzo Rabito*

Se l'obiettivo della scrittura autobiografica di Codino sembra essere quello di lasciare una testimonianza su quanto i libri e la lettura abbiano arricchito il suo modo di pensare, quello della memoria di Rabito sembra piuttosto quello di offrire alla grande Storia un percorso esistenziale in cui molti si possono riconoscere: tutti quei contadini che, come lui, sono diventati soldati, passando dalla Grande guerra al fascismo, dalla seconda guerra mondiale alla ricostruzione, percorrendo anche, seppur marginalmente, il grande fiume delle ideologie del secolo breve. Due vite molto diverse, decisamente ancorata al luogo di nascita quella di Codino, e, al contrario, molto movimentata quella di Rabito.¹⁴ Anche la storia editoriale delle loro autobiografie non li accomuna: per quanto riguarda Codino, è lui a decidere di far pubblicare i suoi testi; per quanto riguarda Rabito, il suo lungo dattiloscritto viene consegnato da suo figlio Giovanni nel 1999 all'Archivio Diaristico Nazionale di Pieve di Santo Stefano, che gli assegna il titolo di *Fontanazza*. Nel 2000 riceve il premio Pieve-Banca Toscana per diari, memorie, epistolari inediti, con la lusinghiera motivazione, tra le altre, che la sua testimonianza rappresenta «un affresco della sua Sicilia così denso da poter essere paragonato a un *Gattopardo* popolare». ¹⁵ Sette anni dopo, l'autobiografia di Rabito viene pubblicata dall'Einaudi,

¹⁴ Sulla figura di Rabito e sulla scrittura autobiografica numerosi sono stati gli studi di tipo antropologico, linguistico e letterario. Se ne citano qui i principali: Moss 2014; D'Amato 2009; Vita 2022. Va ricordato che sulla base dell'autobiografia di Rabito è stato realizzato il film-documentario di Costanza Quatriglio, *Terramatta*, Roma, Istituto Luce-Cinecittà, 2012.

¹⁵ Il giudizio della giuria è riportato nella *Nota dell'editore*, in Rabito 2007, p. v.

con il titolo *Terra matta*, in un'edizione fortemente ridotta (di circa due terzi), a cura di Evelina Santangelo e Luca Ricci. L'operazione riceve diverse critiche,¹⁶ ma sono anche numerosi coloro che, pur riscontrando una forte distanza dall'originale, riconoscono che l'edizione rispetta i tratti fonetici, morfologici, sintattici e lessicali della scrittura di Rabito¹⁷ e che ha il merito di far conoscere a un pubblico ampio, e non solo a quello degli studiosi, la storia del bracciante siciliano e la sua visione del mondo.

Non si intende qui analizzare l'autobiografia di Rabito, già ampiamente studiata da storici, letterati, linguisti e antropologi, ma soltanto evidenziarne alcuni elementi di analogia, o, al contrario, di forti differenze, con la modalità con cui Codino costruisce la propria autorappresentazione. Come ha osservato Saverio Vita,¹⁸ occorre resistere alla tentazione di giudicare il testo di Rabito alla luce della tradizione autobiografica e alla luce della letteratura siciliana, dal momento che la sua scrittura, un intreccio vivacissimo di italiano e di dialetto ragusano, non è ancorata a nessun modello letterario giacché sono pochissimi i libri che cita: tra questi, *Il Conte di Montecristo* – letto in Etiopia, dove si trovava per lavorare –,¹⁹ e alcuni altri testi cui fa riferimento in un momento importante del suo ritorno in Sicilia, intorno al 1929. Come ricorda con amarezza, all'età di trent'anni cercò di proporsi come cantoniere nel suo paese di nascita, Chiaromonte, ma per quest'impiego gli fu chiesto di esibire «il certificato di 5 elementare, che io non ci aveva neanche quello di la prima elementare» (p. 181). Contando sulla

¹⁶ Antonelli 2007; Ruffino 2012.

¹⁷ I curatori dell'edizione Einaudi hanno dedicato un saggio a come è stato condotto l'adattamento editoriale: Ricci - Santangelo 2014. Per un confronto tra la versione originale dattiloscritta e quella a stampa, oltre a Ruffino 2012, cfr. Sorrentino 2018.

¹⁸ Vita 2022.

¹⁹ «Così, con tutta la febbre [aveva contratto la febbre gialla], mi ho preso il romanzo di Monte Cristo e mi meteva alleggire [...]. E così io, alla notte, teneva questa cantela acesa e leggeva questo romanzo di Monte Cristo, e la notata pasava presto» (Rabito 2007, p. 211).

protezione di un professore che lo conosceva come «un fascista della prima ora» (p. 182), in dieci giorni riuscì a ottenere la licenza elementare. Al prof. Nicastro che gli aveva chiesto se «non ni saie di niente lecire e scrive», così rispondeva: «E io ci ho detto che sapeva qualche cosa, tutta scuola fatta da me. E lui mi ha detto: – Quale libiro haie letto? – E io ci ho detto: – Il libro dell’Opera dei pupi della storia dei palatine di Francia, e il libro del Querino il Meschino» (p. 181).

A parte l’opera dei pupi, anche nell’universo letterario di Rabito c’erano ancora i poemi cavallereschi, tramandati a memoria da un secolo all’altro, come la testimonianza di Pirandello rivela, ma soprattutto come emerge dall’inchiesta di Stefano Jacini: a metà Ottocento i libri più diffusi nelle campagne lombarde (in modo non diverso da altri contesti italiani), erano ancora gli almanacchi e i testi della tradizione cavalleresca: «I contadini, quando sanno leggere, ricorrono volentieri al loro *Pescatore di Chiaravalle*, al *Guerino Meschino*, al *Bertoldo*, ai *Reali di Francia*».²⁰ Tuttavia, su questo aspetto della quasi totale estraneità di Rabito alla cultura letteraria occorre essere più cauti e fare i conti con i nuovi media del ’900, che Codino, ovviamente, non aveva conosciuto, ma che certamente contribuirono ad arricchire il mondo culturale del cantoniere siciliano, avvicinandolo a temi e a problemi che non aveva appreso dai libri, ma che la radio e la televisione gli avevano offerto.

Da questo punto di vista, molto diverso è il caso di Codino. Per quanto la sua alfabetizzazione sia incompleta, egli aveva letto e ascoltato leggere molti libri: in diverse pagine dei suoi scritti è evidente infatti che le informazioni che dà non sono solo il frutto della sua personale esperienza, ma sono tratte da testi che si era procurato con l’obiettivo di aggiungere particolari che potevano interessare al lettore. È il caso del racconto dei suoi viaggi, cui dedica un capitolo della sua autobiografia. Informa i lettori di aver visitato Torino, Milano, Genova, Cuneo, Venezia, Roma, Nizza, Montecarlo e Parigi. Soprattutto

²⁰ Jacini 1856, p. 80.

nella descrizione di ciò che ha visto a Parigi è facile comprendere che sta riportando le notizie che ha trovato su un testo geografico o su una guida di viaggio, di cui sintetizza le informazioni che gli sembrano più utili, come la data di inizio e di fine della costruzione della Tour Eiffel, «il più grande sforzo dell'industria mondana» (p. 226).

Se la vocazione di Codino sembra quella di «leggere per scrivere», per usare un'efficace espressione di Armando Petrucci,²¹ o comunque di acculturarsi per prepararsi alla scrittura, quella di Rabito sembra piuttosto quella di un «narratore di puro istinto», il cui «contesto d'elezione è chiaramente l'oralità».²² In varie occasioni sottolinea che la sua capacità affabulatoria gli è stata utile anche per mascherare il suo analfabetismo: «Io e mio fratello Giovanni erimo inalfabeto, perché alla scuola non ci avemmo potuto antare, però, con la boca che ci avemmo, nesuno si lo poteva credere che erimo inalfabeto» (p. 15).

È il figlio di Vincenzo Rabito, Giovanni, a testimoniare la vocazione di suo padre alla narrazione orale: «Io e i miei fratelli [...] fin da piccoli abbiamo conosciuto i personaggi del *Conte di Montecristo*, pur non avendo mai avuto il libro di Dumas in casa, perché mio padre, che lo aveva letto in Africa, ce lo raccontava continuamente. L'abate Faria o Cataurasso, come chiamava lui il sarto Caderousse, per me sono rimaste tra le figure archetipiche della narrativa universale!».²³

Non fu certo facile per Vincenzo Rabito passare dal racconto orale alla scrittura autobiografica. Il suo dattiloscritto di ben 1027 pagine a interlinea zero dà anche una rappresentazione grafica di come immaginava che dovesse essere un testo scritto: quasi ogni parola era separata da un punto e virgola. È ancora Giovanni Rabito a spiegare quello che doveva significare per suo padre quel tipo di punteggiatura: «Per convincersi che con la macchina da scrivere stava facendo a modo suo una cosa letteraria, e avendo della letteratura l'idea che [...] sia soprattutto ortografia, sigillava ogni parola con il punto e virgola,

²¹ Si tratta del titolo di un capitolo di Petrucci 1987, p. 133-166.

²² Vita 2022, p. 405.

²³ Fragapane 2015, p. 99. Cfr. anche Rabito G. 2010.

che oltretutto è bello. [...] Credo proprio che per lui il punto e virgola fosse qualcosa di più, qualcosa che riuscisse a trasformare la sua cultura orale in una scrittura simile ai pochi giornali e libri letti».²⁴

Da questo punto di vista, il passaggio dall'oralità alla scrittura produce significati nuovi: per Rabito inserire la punteggiatura conferisce al suo testo qualcosa di ufficiale, che gli ricorda i testi a stampa, e soprattutto i giornali, giacché di libri, come si è detto, ne aveva letti pochi. L'analisi del dattiloscritto consegnato all'Archivio Diaristico Nazionale (il cui primo foglio *recto* è riprodotto nell'edizione einaudiana) rivela molto della sua cultura del risparmio, nel considerare la carta un materiale prezioso, da non sprecare:²⁵ ogni pagina si presenta infatti con margini minimi, con una densità di scrittura che ne rende difficile la lettura; ma è soprattutto la punteggiatura ossessiva, in cui prevale, come si è detto, il punto e virgola, a rendere necessaria, come nei manoscritti a *scriptio continua*, la lettura ad alta voce per rendere comprensibile il testo e per assegnare le giuste pause tra una frase e l'altra.

Anche il testo di Codino presenta una punteggiatura senza regole,

²⁴ Intervista a Giovanni Rabito, in «Giornale di Sicilia», 17 settembre 2000 riportata da Fragapane 2013-14, p. 115. Ed è del resto quanto osservano i linguisti a proposito delle scritture dei semicolti, per i quali l'uso della punteggiatura «non ha alcun valore funzionale da un punto di vista sintattico, né tanto meno normativo, ma ricorre per conferire un certo prestigio al proprio scritto»: Amenta 2004, p. 250.

²⁵ La stessa attenzione a non sprecare il supporto materiale che accoglie storie come quella di Rabito la si riscontra nella straordinaria testimonianza di Clelia Marchi (1912-2006), la contadina mantovana che, dopo la morte del marito, cominciò a scrivere le sue memorie su un lenzuolo a due piazze con un pennarello e con una grafia fitta fitta, con la lingua incerta, tra italiano e dialetto, di una donna che aveva fatto la seconda elementare. Nell'inverno del 1986, all'età di 72 anni, Clelia, con il suo lenzuolo sotto il braccio, arrivò a Pieve di Santo Stefano per consegnarlo personalmente all'Archivio Diaristico Nazionale. La storia di Clelia fu pubblicata nel 1992 (Marchi 1992). Sulla consegna del lenzuolo di Clelia, si veda la toccante testimonianza di Saverio Tutino, fondatore e direttore dell'Archivio Diaristico Nazionale: Tutino 1992.

dall'andamento discontinuo, tuttavia si sente tutto il suo sforzo per trasformare la prosa in scrittura libresca. Non è un caso che il contadino ligure si cimenti con un testo filosofico-scientifico-letterario, il già citato *Trasporto del pensiero*, mimando, seppure in modo ironico e grottesco, il linguaggio del mondo colto, e congedandosi dai suoi «amatissimi leturi» con una lettera «ricevuta dala Academia deli Accademici di Parigi sulla Senna». Eccola:

Parigi sulla Senna 18 maggio 1908.
Academia degli Accademici di Francia.
Visti i lavori: *Trasporto del Pensiero* e *Autobiografia della vita*; riconosciuto l'ingegno dell'autore e la perfetta conoscenza della grammatica e della logica;
Gli Accademici di Francia hanno decretato e decretano il prof. CODINO membro perpetuo dell'Accademia.

Suona ancor più ironica la ridicolizzazione dei nomi degli accademici che firmano questo improbabile riconoscimento:

Il Presidentissimo *Rien de Tout*,
Il Segretarissimo *T. Mayonnaise*
Gli Accademici E. Couchon – S. Sagrin -M. Chaeinterie (p. 191).

Nel caso di Rabito, si coglie soprattutto la consapevolezza che la sua vita, con le tragedie collettive e personali che ha attraversato – tra cui anche, come la gran parte dei ragazzi del '99, la partecipazione alla Grande guerra –, è un materiale prezioso da raccontare. La sua filosofia esistenziale è tutta raccolta in una frase: «Tutto passa, perché se all'uomo in questa vita non ci incontro aventure, non ave niente darraccontare» (p.159). Da questo punto di vista, come hanno osservato alcuni studiosi, il suo sforzo memoriale è al tempo stesso quello di una generazione, quando testimonia la sua presenza sul fronte della prima guerra mondiale, e quello di tutta una nazione per la rilevanza

dei momenti storici che ha vissuto.²⁶ Non è un caso, come ha notato Domenico Scarpa, che a volte Rabito passi dalla prima persona singolare alla prima plurale: «‘E così, il soldato italiano presemo coraggio’: questa slogatura di una terza persona collettiva nella prima persona plurale è la prova che Rabito ha scritto una vera autobiografia della nazione».²⁷ E non è un caso che, per il fatto di aver difeso la ‘padria’, percepisca la sua generazione nell’alveo della grande Storia:

E così, come dice la Storia, si hanno destinto li ragazze del 99, che ci hanno portato tutte nel Piave cridanto: «Di qui non zi passa!» Perché noi ciovene del 99 erimo più sencere per fare la querra, perché l’abiammo defeso per davvero la padria, perché quelle che avevino fatto 2 ane di querra erino più furbe per scapare per non si fare ammazare, come hanno scapato nella retrata di Caporetto (p. 77).

Sono proprio le pagine sulla prima guerra mondiale quelle in cui il racconto di Vincenzo Rabito si fa corale, restituendo la voce dei tanti giovani travolti da una sorta di follia collettiva che trasforma tutti in carnefici,²⁸ tanto che quella violenza è così devastante da abitare anche i sogni dei soldati:

E poi, con quello sogno che faceva, io sparava che pareva umpazzo, che nel sogno faceva voce forte e sparava, perché mi sognava. Ma non era io solo che faceva questo nel sogno, ma erimo tutti li soldate che, quanto dormemmo, sparrammo come li pazze, perché erimo prese di spavento e di paura, e piancemmo quando dormiammo (p. 77).

Se dalle pagine di Codino emerge la volontà di scrivere un vero libro, tanto da affidare il suo manoscritto a un tipografo, dalla narrazio-

²⁶ Su come Rabito racconta la sua partecipazione alla prima guerra mondiale cfr. Meloni 2016. Sulle testimonianze scritte dei soldati italiani che parteciparono alla prima guerra mondiale e sulle scritture dei semicolti, cfr. Caffarena 2005.

²⁷ Scarpa 2007.

²⁸ «Perché in quello momento descraziato non erimo cristiane, ma erimo diventate tante macillaie, tante boia», Rabito 2007, p. 112-113.

ne di Rabito si coglie piuttosto il piacere del racconto per un pubblico di ascoltatori. In diversi passaggi, si rappresenta proprio nell'atto di raccontare: come durante i bombardamenti americani nel luglio del 1943, quando insieme ad altre persone si rifugiò in una grotta: «*il mio piacere era questo: di contare tutte li cose che mi avevino incontrato in vita mia. E tutte le minciate che io sapeva, alla notte li racontava [...]. Li dentro non pareva che era tempo di guerra, ma pareva che c'era il teatro perché si redeva sempre*» (p. 282).

Nella sua narrazione si coglie spesso la sua stessa sorpresa per le occasioni tragiche che la vita via via gli ha presentato, ma che al tempo stesso hanno dato senso alla sua esistenza, offrendogli la possibilità di comprendere quanto è accaduto e di provare sollievo per essere uscito vivo dagli orrori della Grande guerra o dai bombardamenti della seconda guerra mondiale. Il racconto è salvifico ed è l'unico risarcimento vero di una «vita maletrata e molto travagliata e molto disprezzata» (p. 3). Non è solo ricordo, ma è testimonianza. Per questo per il contadino-cantoniere siciliano è importante ripetere che di quei ragazzi del '99 che, come lui, sono stati carne da cannone, se ne sono salvati pochi: «*fummo pochi* quelle che restammo, che uno è questo Rabito Vincenzo, che, per raccontare queste fatte, quello che scrivo non sono bucie, ma sono fatte vere» (p. 77). In questo senso, il suo è un racconto corale che va ben al di là della sua personale vicenda.

Bibliografia

- Amenta 2024 = Luisa Amenta, *Un esempio di scrittura di semicolti: analisi di Fontanazza di Vincenzo Rabito*, «Rivista italiana di dialettologia. Lingue dialetti società», XXVIII (2004), p. 249-270.
- Antonelli 2007 = Giuseppe Antonelli, *Storia di un italiano*, «Indice dei libri del mese», agosto 2007, p. 12.
- Bartoli Langeli 2000 = Attilio Bartoli Langeli, *La scrittura dell'italiano*, Bologna, Il Mulino, 2000.
- Caffarena 2005 = Fabio Caffarena, *Lettere dalla Grande Guerra. Scritture del quotidiano, monumenti della memoria, fonti per la storia. Il caso italiano*, Milano, Edizioni Unicopli, 2005.
- Caffarena 2016 = Fabio Caffarena, *Scritture non comuni. Una fonte per la storia contemporanea*, Milano, Edizioni Unicopli, 2016.
- Cardona 1983 = Giorgio Raimondo Cardona, *Culture dell'oralità e culture della scrittura*, in *Letteratura italiana*, a cura di Alberto Asor Rosa, vol. 2, Torino, Einaudi, 1983, p. 25-101.
- Chartier 1988 = Roger Chartier, *Letture e lettori nella Francia di Antico Regime*, Torino, Einaudi, 1988n (ed. or.: Paris, Éditions du Seuil, 1987).
- Chartier 2023 = Roger Chartier, *Vincoli testuali e libertà dei lettori*, in *Leggere in Europa. Testi, forme, pratiche (XVIII-XXI sec.)*, a cura di Lodovica Braida e Brigitte Ouvry-Vial, Roma, Carocci, 2023, p. 29-48 (ed. or.: Rennes, Presses Universitaires de Rennes, 2000).
- Codino 1908 = *Il trasporto del pensiero e l'autobiografia della storia della disastrosa vita del Codino Raffaele*, Savona, Tipografia Giuseppe Botta, 1908.
- Codino 2024 = *Il trasporto del pensiero e l'autobiografia della storia della disastrosa vita del Codino Raffaele*. Edizione e saggio introduttivo di Marco Francalanci, Vicenza, Ronzani Editore, 2024.
- D'Achille 2022 = Paolo D'Achille, *Italiano dei semicolti e italiano regionale. Tra diastratia e diatopia*, Padova, Edizioni Libreria Universitaria, 2022.

- D'Amato 2009 = Alessandro D'Amato, «Era la butana Madre Patria»: la cultura popolare nell'autobiografia di Vincenzo Rabito, «Archivio di Etnografia», IV (2009), 1-2, p. 163-175.
- Francalanci 2024 = Marco Francalanci, "Un mare che tuti possono pescare". I libri di un contadino dell'Ottocento, in *Il trasporto del pensiero e l'autobiografia della storia della disastrosa vita del Codino Raffaele*. Edizione e saggio introduttivo di Marco Francalanci, Vicenza, Ronzani Editore, 2024, p. 15-99.
- Fragapane 2013-14 = Enzo Fragapane, *Terra matta: caso editoriale sincretico*, tesi di Laurea, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università La Sapienza Roma (rel. Prof. Maria Panetta), a.a. 2013-14.
- Fragapane 2015 = Enzo Fragapane, *Intervista a Giovanni Rabito*, «Diacritica», I, 5 (ottobre 2015), p. 98-105.
- Fresu 2014 = Rita Fresu, *Le scritture dei semicolti*, in *Storia dell'italiano scritto, III, Italiano dell'uso*, a cura di Giuseppe Antonelli, Matteo Motolese, Lorenzo Tomasin, Roma, Carocci, 2014, p. 195-223.
- Ginzburg 1976 = Carlo Ginzburg, *Il formaggio e i vermi. Il cosmo di un mugnaio del '500*, Einaudi, Torino 1976.
- Jacini 1856 = Stefano Jacini, *La proprietà fondiaria e le popolazioni agricole in Lombardia*, Milano-Verona, Civelli, 1856.
- Marchi 1992 = Clelia Marchi, *Gnanca na busia*. Prefazione di Saverio Tuti-no, Milano, Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori, 1992.
- Meloni 2016 = Enrico Meloni, *La 'Crante querra'. Il 'manuale di sopravvivenza' di Vincenzo Rabito*, «Archivio Trentino», (2016), 1, p. 7-40.
- Moss 2014 = David Moss, *The creation of value. Terra matta in an anthropological perspective*, «Journal of Modern Italian Studies», 19 (2014), 3: *The Story of Terra Matta*, p. 317-344.
- Petrucci 1987 = Armando Petrucci, *Scrivere e no. Politiche della scrittura e analfabetismo nel mondo d'oggi*. Iconografia a cura di F. Petrucci Nardelli, Roma, Editori Riuniti, 1987.
- Rabito G. 2010 = Giovanni Rabito, *Storia di un insolito memoriale. Come è nato 'Terra matta'*, «Primapersona. Percorsi Autobiografici», XII (2010), 22, p. 80-89.

- Rabito 2007 = Vincenzo Rabito, *Terra matta*, a cura di Evelina Santangelo, Luca Ricci, Torino, Einaudi, 2007.
- Rabito 2022 = Vincenzo Rabito, *Il romanzo della vita passata*, Torino, Einaudi, 2022.
- Ricci - Santangelo = Luca Ricci, Evelina Santangelo, *From Fontanazza to Terramatta*, «Journal of Modern Italian Studies», 19 (2014), 3: *The Story of Terra Matta*, p. 252-267.
- Roggero 1999 = Marina Roggero, *L'alfabeto conquistato. Apprendere e insegnare nell'Italia tra Sette e Ottocento*, Bologna, Il Mulino, 1999.
- Roggero 2007 = Marina Roggero, *Le carte piene di sogni. Testi e lettori nell'età moderna*, Bologna, Il Mulino, 2007.
- Roggero 2021 = Marina Roggero, *Le vie dei libri. Letture, lingua e pubblico nell'Italia moderna*, Bologna, Il Mulino, 2021.
- Ruffino 2012 = Giovanni Ruffino, *L'italiano popolare di Vincenzo Rabito da Fontanazza a Terra matta*, in *Varietà e variazioni: prospettive sull'italiano*, a cura di Annarita Miglietta, Lecce, Congedo, 2012, p. 77-86.
- Scarpa 2007 = Domenico Scarpa, 'Terra matta', *diario popolare di Vincenzo Rabito. L'oralità in scrittura dell'Italia analfabeta*, «Alias» supplemento a «Il Manifesto», 21 aprile 2007.
- Sorrentino 2018 = Sara Sorrentino, *Da Fontanazza a Terra matta: i tagli testuali e la punteggiatura sovrapposta*, «Bollettino, Centro di Studi filologici e linguistici siciliano», 29 (2018), p. 387-418.
- Testa 2014 = Enrico Testa, *L'italiano nascosto. Una storia linguistica e culturale*, Torino, Einaudi, 2014.
- Tutino 1992 = Saverio Tutino, *Prefazione*, in Marchi, *Gnanca na busia*. Prefazione di Saverio Tutino, Milano, Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori, 1992, p. 7-11.
- Ungaretti 1961 = Giuseppe Ungaretti, *Prose di viaggi e saggi. I: Il deserto e dopo*, Milano, Mondadori, 1961.
- Vita 2022 = Saverio Vita, *Corpo a corpo sulla Terra matta. Vincenzo Rabito tra oralità e scrittura*, «Critica letteraria», 195 (2022), p. 403-424.

Abstract

Il saggio mette a confronto due autobiografie nate in contesti rurali tra XIX e XX secolo, per indagare come la scrittura diventi strumento di emancipazione individuale e di costruzione dell'identità. Al centro dell'analisi vi sono le memorie del ligure Raffaele Codino (1836-1912) e quelle del siciliano Vincenzo Rabito (1899-1981).

Se sull'autobiografia di Rabito, pubblicata postuma (*Terra matta*, 2007) esistono numerosi studi, nulla si sapeva finora su due opere di Raffaele Codino, scoperte da Marco Francalanci, che ne ha curato un'edizione con un ricco saggio introduttivo presso l'editore Ronzani (2024). Si tratta di un testo di finzione, *Il trasporto del pensiero* e di un'*Autobiografia della storia della disastrosa vita di Codino Raffaele*, pubblicati a sue spese a Savona rispettivamente nel 1905 e nel 1906. L'autobiografia di Codino ripercorre una vita segnata dall'abbandono paterno, dalla povertà e da ostacoli sociali e culturali che gli resero arduo l'accesso all'istruzione. Tuttavia, il testo mostra anche una determinazione costante a emanciparsi attraverso la scrittura, affidata a un italiano incerto e mescolato all'oralità, secondo modalità tipiche dei semicolti. *Il trasporto del pensiero*, invece, si presenta come un testo di finzione, influenzato da letture di divulgazione scientifica e proto-fantascientifica, che Codino rielabora secondo la propria sensibilità e visione del mondo.

Il confronto con l'autobiografia di Rabito, scritta in una lingua orale impastata di "sicilianismi", mette in luce differenze sostanziali: mentre Codino fa ogni sforzo per imitare la scrittura libresca, Rabito, un "narratore di puro istinto", trae forza espressiva dall'affabulazione orale. Il suo racconto si carica di una valenza corale nelle pagine in cui ricorda la sua partecipazione, insieme ai "ragazzi del '99", alla prima guerra mondiale. La scrittura diventa per Rabito uno strumento di riscatto personale e generazionale, un modo per dare senso a una vita "maletrata e molto travagliata".

Autobiografia; Semicolti; Alfabetizzazione; Oralità; Storia della lettura

The essay compares two autobiographies produced in rural contexts between the 19th and 20th C., in order to investigate how writing functions as a means of individual emancipation and identity construction. At the heart of the analysis are the memoirs of Raffaele Codino (1836–1912), from Liguria, and Vincenzo Rabito (1899–1981), from Sicily.

*While Rabito’s posthumously published autobiography (Terra matta, 2007) has already attracted substantial scholarly attention, nothing was previously known about two works by Raffaele Codino, recently discovered by Marco Francalanci. Francalanci edited these texts, accompanied by a rich introductory essay, in a new edition published by Ronzani (2024). The two works include a fictional narrative, *Il trasporto del pensiero*, and an autobiographical account entitled *Autobiografia della storia della disastrosa vita di Codino Raffaele*, both self-published in Savona in 1905 and 1906, respectively. Codino’s autobiography recounts a life marked by paternal abandonment, poverty, and various social and cultural barriers that hindered his access to formal education. Nonetheless, the text also conveys a persistent determination to achieve self-emancipation through writing – rendered in an uncertain Italian, heavily influenced by orality, and characteristic of so-called “semi-literate” authors. *Il trasporto del pensiero*, by contrast, is a fictional work shaped by Codino’s exposure to popular science and early science fiction literature, which he reinterprets according to his own worldview and sensibilities.*

A comparison with Rabito’s memoir – written in an oral register imbued with “Sicilianisms” – highlights fundamental differences: while Codino strives to imitate bookish writing, Rabito, a “narrator of pure instinct,” draws expressive power from oral storytelling. His narrative acquires a collective dimension, particularly in the passages recounting his involvement in World War I alongside the “ragazzi del ’99.” For Rabito, writing becomes a tool for personal and generational redemption – a way of making sense of a life “mistreated and much troubled.”

Autobiography; Semi-literate individuals; Literacy; Orality; History of reading